

## NOTE AI *SILLI* DI TIMONE DI FLIUNTE

L'analisi del poema di Timone conduce a ben pochi risultati apprezzabili: troppo brevi e scarsi i frammenti — tramandati per lo più senza l'indicazione del libro di appartenenza — per giungere ad un'esatta visione della struttura esteriore del poema (1) e determinare una, sia pure approssimativa successione logica delle argomentazioni che dovevano esservi contenute; troppo vaghe le indicazioni della fonte utilizzabile a questo proposito (2) per avanzare supposizioni di una minima verisimiglianza. Inoltre il testo, spesso corrotto a causa dell'intenzionale e compiaciuta oscurità del linguaggio timoniano, non agevola certo, anzi complica l'interpretazione dei singoli brani ed il loro inserimento nel contesto. Fondamentale limite di un lavoro interpretativo è poi il fatto che si tratta dell'unico esempio di forma letteraria classificata concordemente dagli antichi come produzione sillografica: basti ricordare che è incerto persino il significato originario del titolo *Σίλλοι*, che sembra ereditato dalla corrispondente opera poetica di Senofane anziché essere invenzione timoniana, il che sarebbe spiegabile, peraltro, con la predilezione tipicamente ellenistica per i neologismi, sparsi a profusione nell'intero poema.

In questo stato di cose, mi limiterò a riferire alcune conclusioni a cui è possibile giungere grazie ad un nuovo esame del testo e di certi aspetti della personalità di questo poeta, finora piuttosto trascurato, ma divenuto negli ultimi anni oggetto di un certo interesse soprattutto in campo filologico e filosofico (3). In primo luogo esporrò i risultati cui ha

(1) Infatti il problema è stato accantonato dagli studiosi più recenti, a partire dal Diels (*Poetarum philos. fragmenta*, Berolini 1901, 173-206), che pubblicò i frammenti secondo l'ordine alfabetico delle fonti anziché secondo un ordine logico; cfr. invece la ricostruzione operata dal Wachsmuth nell'edizione *Sillographorum Graecorum reliquiae* (*Corp. poes. ep. Gr. lud.*, II), Lipsiae 1885, considerata ancor oggi fondamentale, perché fornita di un esauriente apparato critico e di un ampio commento.

(2) Diog. Laert. 9.111 sg.

(3) Ricordiamo i recenti studi di A. A. Long, *Timon of Phlius: Pyrrhonist and Satirist*, "PCPhS" 204, 1978, 68-91, che ha tentato di delineare la personalità letteraria di Timone, e di G. Cortassa, *Due giudizi di Timone di Fliunte*, "RFIC" 104, 1976, 312-326; Id., *Note ai Silli di Timone di Fliunte*, "RFIC" 106, 1978, 140-155; Id., *Timone e Parmenide. Un'interpretazione di Timone fr. 4 W. (=44 D.)*,

dato luogo un esame dei dati interni dell'opera relativi alla cronologia, poi l'interpretazione di alcuni frammenti in vista di una complessiva definizione del giudizio di Timone sui filosofi passati in rassegna nei Silli, non mancando, dove esista qualche discrepanza o inesattezza negli editori precedenti, di discutere il testo e cercare di chiarirne la lezione.

a) Datazione dell'opera.

La cronologia di Timone è dubbia: si basa unicamente sulla notizia di Diog. Laert. 9.112, che egli giunse quasi all'età di novanta anni, e sulla considerazione che egli debba essere sicuramente sopravvissuto all'accademico Arcesilao, un tempo suo acerrimo rivale, a cui dedicò un 'Banchetto funebre' (4), opera elogiativa che, naturalmente, deve essere stata redatta poco dopo la morte del filosofo accademico (collocata da Diog. Laert. 4.61 nel 241/0 a.C.). Quanto alla notizia che Timone, in gioventù, sia stato uditore di Stilpone di Megara (Diog. Laert. 9.109), essa non consente ulteriori delimitazioni cronologiche, dal momento che l'attività di Stilpone sembra inoltrarsi anche nei primi due decenni del III sec. a.C. La datazione consueta deriva dunque dall'ipotesi, basata sui primi due dati, che la morte di Timone non debba collocarsi molto prima del 235/230; ne consegue che la sua data di nascita viene ad essere posta intorno al 325/320 a.C.

Una datazione molto più bassa (315/ 226 a.C.) fu proposta dal Wachsmuth (5) sulla base di Tim. fr. 41 D., relativo a Cleante di Asso ed interpretato dallo studioso quale prova della composizione dei Silli in epoca posteriore alla morte del filosofo stoico, da lui collocata nel

"RFIC" 110, 1982, 416-429; M. Di Marco, Riflessi della polemica antiepicurea nei Silli di Timone. 1: Epicuro *γραμμαδιδασκαλίδης*, "Elenchos" 3, 1982, 325-346. Indicativo di questo rinnovato interesse è l'inserimento di Timone nel Supplementum Hellenisticum, ed. H. Lloyd-Jones et P. Parsons, Berolini et Novi Eboraci, 1983, 368-395, di cui i Silli costituiscono i fr. 775-840; a tale edizione pertanto sarà necessario d'ora in avanti fare riferimento, come la più aggiornata: essa ha tenuto presente anche l'articolo del Long sopra citato e propone osservazioni originali non tanto sul piano filologico quanto su quello interpretativo. Da notare tuttavia che anche in questa edizione è mantenuta un'inesattezza che compariva in tutte le precedenti: nel fr. 38 D. (Suppl. Hell., fr. 812, p. 381), la lezione *έών* è stata sempre citata come congettura del Menagius, mentre è un dato della tradizione manoscritta, in quanto compare nel codice F di Diogene Laerzio (Laurentianus 69.13 del sec. XIII). La nuova edizione comprende anche un'equilibrata introduzione critica, intesa a fare il punto sui dati certi in nostro possesso riguardo alla struttura dell'opera.

(4) Diog. Laert. 9.115 *ὁμως δὲ καθαπτόμενος τοῦ Ἀρκεσιλάου ἐν τοῖς Σίλλοις ἐπήνεκεν αὐτὸν ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Ἀρκεσιλάου περιδείπνῳ.*

(5) Wachsmuth, Sill. Gr. 13.

232/1 a.C. (6). Sebbene già il Voghera (7) abbia a suo tempo notato la possibilità di ritenere la menzione di Cleante nei Silli una tardiva aggiunta ad opera già compiuta, questo fatto limiterebbe in ogni caso le alternative per la datazione della morte di Timone, escludendo un'epoca anteriore al 320. E' appunto questa erronea deduzione che mi sembra doveroso controbattere, sulla base di certe osservazioni relative non solo al fr. 41 D., ma anche ad altri frammenti ed aneddoti timoniani, il cui esame potrà condurre, dall'altro lato, ad una più precisa delimitazione cronologica della composizione — o almeno della redazione finale — dei Silli in un determinato periodo della vita del nostro autore.

Innanzitutto mi sembra sia stato finora sottovalutato il significato della testimonianza laerziana sopra citata (8) sul mutato atteggiamento mostrato da Timone nei confronti del rivale Arcesilao, dal momento che esso sembra confermato dalla notizia di Ateneo (9) sull'amicizia fra Timone e Lacide, successore di Arcesilao nella direzione della scuola accademica. Inoltre non è pensabile che la composizione dei Silli, di indubbio intento polemico nei riguardi di Arcesilao — che riconduce al clima di ostilità rivelato da due aneddoti laerziani sui rapporti fra Timone ed Arcesilao ancora in vita (10) — sia contemporanea al 'Banchetto funebre per Arcesilao': la distanza tra questi due atteggiamenti non può essere colmata con la supposizione di una benevola ironia non disgiunta da sincera ammirazione, poiché l'ostilità di cui danno prova alcuni frammenti dei Silli (fr. 31-34) non è conciliabile con l'aperta lode testimoniata per il Banchetto: si deve presumere che tale divergenza corrisponda a due fasi cronologicamente distinte. Questo sembra essere stato intuito anche dal Diels, quando, a proposito della svolta rappresentata

(6) Nella struttura proposta dal Wachsmuth (39-48) l'intera opera doveva essere racchiusa nella cornice di una 'nekyia' (cfr. in particolare 40 sg.): ne conseguiva che tutti i personaggi menzionati si presupponevano già morti, con le sole eccezioni dei sapienti del Museo alessandrino (fr. 12), dei seguaci di Aristone di Chio (fr. 40) e forse degli scettici Euriloco e Filone (rispettivamente fr. 49 e 50). Quanto al fr. 41 e alla datazione della morte di Cleante di Asso vd. oltre.

(7) G. Voghera, *Timone di Fliunte e la poesia sillografica*, Verona-Padova 1904, 25 sg.

(8) Cfr. nota 1. Mi sembra ipercritica la posizione di L. Robin, *Pyrrhon et le Scepticisme grec*, Paris 1944, 32, il quale riteneva che la notizia di Diogene Laerzio sul carattere elogiativo di questo scritto fosse stata un'illazione ispirata dal Simposio di Platone, in cui era rappresentata la riconciliazione fra Socrate e Aristofane.

(9) Athen. 10.438.

(10) Diog. Laert. 9.114 e 115: Timone avrebbe dichiarato apertamente il proprio scherno nei confronti di Arcesilao

dal 'Banchetto funebre per Arcesilao', annotava: "infestus Timon Arcesilao vivo" (11); ma mi sembra opportuno trarre di qui un'ulteriore deduzione. Tutto ciò, infatti, porta a concludere che solo dopo la morte di Arcesilao Timone si sia ricreduto sulla posizione dell'antico rivale — forse dietro l'influsso del suo successore Lacide, con cui sembra essere stato in rapporti di familiarità — e che, mentre in precedenza gli aveva contestato la legittima eredità del pensiero scettico in nome della propria fedeltà all'autentico fondatore dello scetticismo, Pirrone, in seguito ne abbia riconosciuto i meriti individuando i punti di contatto tra il pirronismo ed il pensiero accademico. Sebbene tale processo debba essere stato naturalmente graduale e piuttosto lento, dobbiamo ritenere che esso fosse giunto a maturazione intorno al 241/0 a.C., anno della morte di Arcesilao e della composizione del Banchetto funebre. Ne deriva dunque, per la composizione dei Silli, che rispecchiano la fase anteriore a questo momento di riconciliazione, un 'terminus ante quem' databile attorno al 241/0. Ora l'esame di un particolare stilistico all'interno di certi frammenti del poema concorre a confermare questa datazione. Non sembra un caso, infatti, che un frammento concernente Arcesilao ed altri relativi a filosofi verosimilmente ancora viventi nel periodo compreso tra il 260 ed il 240 a.C., siano riferiti al tempo presente o futuro anziché al tempo passato (come accade invece nella maggior parte dei brani dell'opera): ciò non sembra una pura coincidenza, bensì l'indizio che almeno una sezione imprecisata dell'opera (12) — come del resto già aveva supposto, per un numero assai ristretto di frammenti, lo stesso Wachsmuth — fosse riferita a personaggi viventi all'epoca della composizione dei Silli.

Ecco i brani in questione: a proposito di Arcesilao notiamo, nel fr. 31, l'uso del tempo futuro (*θεύσεται*) (13) in relazione alla tendenza — che Arcesilao sembra intenzionato a manifestare in futuro come in

(11) H. Diels, P. Ph. F. 204, ad Diog. Laert. 9.115.

(12) Si può presumere che tale sezione comparisse nel primo libro, dal momento che nel secondo e nel terzo — dedicati rispettivamente ai filosofi più antichi e ai più recenti — Timone avrebbe dovuto trattare di filosofi già morti, in quanto pare che il giudizio su di essi vi fosse espresso da Senofane, che perciò egli doveva aver consultato negli inferi. Il Wachsmuth, invece, inseriva la menzione di alcuni di questi filosofi nella parte conclusiva del terzo libro (cfr. nota 6).

(13) La presenza di *νήξομαι* nel fr. 32 non costituisce un valido indizio, in quanto l'affermazione è posta in bocca ad Arcesilao stesso. In ogni modo essa faceva parte dello stesso contesto, come indica la testimonianza (Diog. Laert. 4.33). Dall'altro lato, l'uso del tempo passato nel fr. 34 non rappresenta un motivo di obiezione, perché niente vieta che esso si riferisca ad un fatto precedente della vita di Arcesilao di cui Timone poteva essere stato testimone oculare.

passato — verso un compromesso tra le diverse dottrine oggetto della sua formazione filosofica: la scuola eristica di Menedemo, quella megarica di Diodoro Crono, quella scettica di Pirrone. Quanto al fr. 41, che aveva provocato l'inserimento di Cleante di Asso tra i filosofi già morti al tempo della composizione del poema, il verbo *ἐπιωλεῖται*, lungi dal riferirsi ad una narrazione in forma di *nekylia*, sembra essere rivolto piuttosto ad un personaggio ancora in vita, intento ad occupare un ruolo di dirigenza nell'attività polemica degli stoici nei confronti delle scuole rivali; e la nostra supposizione che i Silli siano stati composti in epoca anteriore al 240 trova qui una conferma sulla base della datazione della morte di Cleante (231/0 a.C.) (14). D'altra parte questo stesso presupposto fornisce un dato utile per fissare un 'terminus post quem' per la stesura definitiva dei Silli: se una parte di essi è stata composta all'epoca in cui Cleante teneva la direzione della scuola stoica, è verosimile che l'intera opera sia successiva alla morte del precedente scolarca Zenone, ossia al 262/1 (15). Del resto ciò concorda con la probabile collocazione di Zenone nel mondo degli inferi, indicata nel fr. 38 con l'uso del verbo *ἴδον*, caratteristico delle descrizioni in forma di *nekylia*. Inoltre nel fr. 17 si accenna alla conversione di Dionisio di Eraclea all'epicureismo (conversione che viene collocata dopo la morte di Zenone stoico) (16): poiché ci si rivolge al filosofo come ad un personaggio in tarda età (*ἡνίκ' ἐχρῆν δύνεω, νῦν ἄρχεται ἡδύνεσθαι*) e quindi necessariamente considerato ancora in vita; e, poiché la data della morte dello stesso Dionisio viene posta intorno al 245/250 (17), il dato ricavabile da questo frammento è in favore della nostra ipotesi di una composizione dei Silli compresa fra il 260 ed il 245 a.C.

Ad un periodo posteriore al 250 rimanda in particolare il fr. 40, concernente un discepolo di Aristone di Chio che avrebbe appreso dal proprio maestro elaborate arti retoriche; infatti occorre lasciare, dopo la fioritura di Aristone verso la metà del secolo (18), un margine di tempo

(14) Cfr. H. von Arnim, in R. E. 11.1 (1921), 558 sg., s. v. Kleantes von Assos.

(15) Per la datazione della morte di Zenone cfr. K. von Fritz, in R. E. 10 A (1972), 83, s. v. Zenon von Kition, e von Arnim, v. cit. 559.

(16) Cfr. H. von Arnim, in R. E. 5.1 (1903), 973 sg., s. v. Dionysios 119, che si basa sull'attestazione di Athen. 7.281e, secondo cui egli avrebbe abbandonato lo Stoicismo in tarda età, e su Cic., Tusc. 2.25.60, da cui risulta che il fatto avvenne dopo la morte di Zenone, quando Cleante era ancora in vita. Riguardo all'indirizzo filosofico (epicureo, cirenaico o non classificabile entro una scuola costituita) effettivamente abbracciato da Dionisio dopo il distacco dallo stoicismo, come riguardo alla generale cronologia del personaggio, cfr. von Arnim, loc. cit.

(17) Cfr. nota 16.

(18) Cfr. Strab. 1.2.12, dove è citata la testimonianza di Eratostene che alla metà

sufficiente perché un suo allievo possa avere acquistato una certa fama, tale da consentirgli di divenire bersaglio di una polemica timoniana.

Ultimo di questa serie di brani è il fr. 12, riferito agli eruditi mantenuti (*βόσκονται*) nel Museo alessandrino: questa indicazione non ha limiti cronologici, dal momento che l'attività del Museo va dal secondo decennio del III sec. a.C. fino ad oltre la morte di Timone; quindi essa non presenta ostacoli alla nostra ipotesi.

Mi sembra dunque argomentazione ben fondata che la composizione dei Silli si aggiri tra il 260 e il 245 o più precisamente — qualora si voglia utilizzare il dato offerto dal fr. 40 — tra il 250 e il 245 circa, anche se non oltre questa data, per rispettare il dato relativo all'età senile di Dionisio di Eraclea e per evitare la supposizione, alquanto inverosimile, di una svolta improvvisa nei rapporti fra Timone ed Arcesilao.

L'opera appartiene dunque all'età matura di Timone, ma non ne rappresenta l'ultimo testamento spirituale, che sarà da individuare piuttosto nel 'Banchetto funebre per Arcesilao'.

b) Il giudizio di Timone sui filosofi: note esegetiche ad alcuni frammenti.

A confutazione dell'ipotesi che i Silli siano un poema soffuso di benevola ironia e privo di reali intenti polemici (19), è opportuno richiamare le testimonianze antiche (20), le quali affermano concordemente che Timone, in nome dell'antidogmatismo scettico, biasimò e schernì tutti quanti i filosofi, risparmiando soltanto Pirrone. Del resto, ad una lettura critica del tipo di quella sopra menzionata si oppone la spietatezza satirica di certi brani dell'opera, quali soprattutto i fr. 7 e 51, riguardanti Epicuro; inoltre tale ipotesi non tiene conto della finalità del poema — generalmente ammessa da tutti gli studiosi moderni — che consiste nell'evidenziare la superiorità del pensiero pirroniano ponendolo a confronto con le vane credenze dogmatiche e con le meschine tendenze eristiche diffuse nelle scuole rivali.

Ma sembra necessario procedere ancora oltre nella determinazione dell'atteggiamento critico di Timone. Infatti credo che la tendenza cor-

del III secolo a.C. Aristone di Chio era, accanto ad Arcesilao, il filosofo più in voga nella città di Atene. Per questi dati cfr. H. von Arnim, in R. E. 2.1 (1895), 957, s.v. Ariston von Chios, dove si osserva inoltre che la sua fondazione di una scuola nel Cinosarge presumibilmente risale, al più presto, al periodo successivo alla morte di Zenone.

(19) Cfr. Th. Mommsen, *Timon der Sillograph*, in: *Beiträge zu der Lehre von den griechischen Präpositionen*, Berlin 1895. 792-805, in part. 803.

(20) Diog. Laert. 9.111, Aristocl. ap. Euseb. Praep. Ev. 14.18.6 (vol. 8.2. 306 sg. Mras); cfr. 14.18.28 (vol. 8.2. 312 Mras)

rente (21) a sottrarre alla satira timoniana alcuni filosofi, specialmente quelli della scuola eleatica — Parmenide (fr. 44), Zenone e Melisso (fr. 45) — e ancora Democrito (fr. 46) e Protagora (frr. 5 e 47), vada rettificata sotto molti aspetti, sulla base non solo delle testimonianze antiche menzionate, ma anche dell'esatta interpretazione dei frammenti in questione. Soltanto il Cortassa (22) ha operato una revisione dei giudizi timoniani alla luce dell'intento polemico che doveva informare i Silli. Infatti mi sembrano pienamente convincenti le sue interpretazioni dei vari epiteti di Democrito del fr. 46, improntati ad uno spirito ironico accentuato dalla parodia epica (particolarmente significativo a questo proposito è *ποιμένα μύθων*) (23); ed in generale va ascritto al Cortassa il merito di aver colto, nelle espressioni magniloquenti ispirate al linguaggio epico, una funzione ironica e, nel loro contrasto con i termini quotidiani, indicanti spesso una realtà meschina, cui esse sono accostate, lo strumento stilistico della satira — una tecnica, quest'ultima, che in campo retorico viene definita "burlesco" (24).

Fr. 44 D.

*Παρμενίδου τε βίην μεγαλόφρονα, τὴν πολύδοξον  
ὅς ῥ' ἐπὶ φαντασίας ἀπάτης ἀνενείκατο νώσεις.*

(“E la forza magnanima, quella dalle molte opinioni, di Parmenide, il quale appunto ricondusse i processi del pensiero a fantasie di inganno”). Diog. Laert. 9.22 sg. *κριτήριον δὲ τὸν λόγον εἶπε* (scil. *Παρμενίδης*) *τάς τε αἰσθήσεις μὴ ἀκριβεῖς ὑπάρχειν. φησὶ γοῦν· 'μηδέ σ' ἔθος πολύπειρον ὁδὸν κατὰ τήνδε βιάσθω / νωμῶν ἄσκοπον ὄμμα καὶ ἠχήεσαν ἀκοήν / καὶ γλώσσαν, κρῖναι δὲ λόγῳ πολύδοξον ἔλεγχον'* (Parm., 28 B 7.3-5 D.-K.) *διὸ καὶ περὶ αὐτοῦ φησὼ ὁ Τίμων· 'Παρμενίδου—νώσεις'.*

v. 1. *μεγαλόφρονα* F: *μεγαλόφρονος* B P. *τὴν* F: ὁ B P: οὐ rec.

v. 2. *ἐπὶ* codd.: *ἀπὸ* con. Wachsmuth: *ἐκ* dubitanter con. Long. *φαντασίας ἀπάτης* codd.: *φαντασίης ἀπάτας* con. Meineke: *φαντασίης ἀπάτης* con. Wachsmuth.

(21) Da questa tendenza non è immune il recente lavoro di Long, 71 e 78 sg., dove pure la questione viene sottoposta ad un vaglio critico che consente di ridimensionare il presunto apprezzamento di Timone per Parmenide e Zenone, nonché di rilevare le controversie dottrinali esistenti tra Democrito e gli scettici ed il tono ironico del giudizio timoniano su Protagora (fr. 5).

(22) Cfr. G. Cortassa, *Due giudizi...* 312-321.

(23) Fra i commentatori precedenti il senso esatto della definizione fu individuato dal Wachsmuth, il quale, in *Sill. Gr. rel.* 93, tradusse: “*fabularum pastor*”; ma anch'egli, come gli altri studiosi, riteneva (p. 92) che questa notazione, lievemente ironica a suo giudizio, fosse unita ad un sentito elogio dell'ambiguità di Democrito (*ἀμφίνουον*), da lui erroneamente interpretata come punto di contatto fra democritismo e pirronismo.

(24) Cfr., a quest'ultimo proposito, J. Bompaire, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris-Limoges 1958, 588 e 599.

Qualcosa di nuovo rispetto al Cortassa mi sembra di poter affermare a proposito del fr. 44, relativo a Parmenide. Lo studioso, in un suo primo articolo (25), si limitava a notare l'ambiguità del solenne tono epico, che orienta verso un'interpretazione polemica, ma preferiva non pronunciarsi in maniera categorica a causa dell'incertezza testuale; in seguito (26) ha avanzato un'ipotesi originale, sostenuta da elementi di appoggio interni ai Silli, che risulterebbe — a suo giudizio — coerente con l'interpretazione del fr. 45, relativo a Zenone e Melisso, altrettanto equilibrata ed ugualmente basata sulla convinzione di un generale giudizio di biasimo espresso da Timone sulla dottrina eleatica. Dal momento che l'obiezione che intendo muovere a quest'ultima ipotesi può emergere solo da una valutazione comprensiva del contesto del frammento, rimando a più tardi questo aspetto della discussione, dedicandomi, per ora, ad esaminare rapidamente i termini della questione, per fondare alcune premesse che serviranno appunto per confutare la posizione del Cortassa.

Tralasciando certe questione secondarie relativa al primo verso, affrontiamo il secondo, che ha dato adito alle maggiori controversie (27). Comunemente, infatti, gli editori accolgono ὅς ῥ' ἀπό φαντασίας ἀπάτης ἀνενεύκατο νόσεις — così Diels (28) e similmente Wachsmuth (29),

(25) Cortassa, Note...149, n. 1; cfr. Due giudizi... 325.

(26) Timone e Parmenide..., cit.

(27) Nell'apparato critico di questo e dei successivi frammenti sono stati citati solo i più rilevanti problemi testuali: per una visione più esauriente si rimanda alla già citata edizione di Lloyd-Jones e Parsons (vd. sopra). Va in ogni caso precisato che si è deciso di eliminare dall'apparato critico le lezioni di P<sup>rec.</sup>, dal momento che si è notato che esse concordano con il codice F o con un testimone derivato da F. Mi limito a citare qui i casi più significativi di tale concordanza: in Diog. Laert. 9.23 (fr. 44 D.) B P<sup>a.c.</sup> riportano *μεγαλόφρονος ὁ*, mentre F P<sup>p.c.</sup> presentano *μεγαλόφρονα τήν*. In Diog. Laert. 1.34 (fr. 23 D.) F P<sup>p.c.</sup> presentano *ἔπειτα*, mentre B P<sup>p.c.</sup> presentano *θ' ἐπτά*. In Diog. Laert. 7.15 (fr. 38 D.) F P<sup>p.c.</sup> hanno *εἶδον*, mentre B<sup>a.c.</sup> e forse P<sup>a.c.</sup> hanno *ἴδον*, B<sup>p.c.</sup> ha *ἰδών*. In Diog. Laert. 9.18 (fr. 60 D.) B P<sup>a.c.</sup> riportano esattamente *ὑπάτυφον*, laddove F P<sup>p.c.</sup> hanno *ὑπότυφον*, così come B P<sup>a.c.</sup> hanno *ὀμηροπάτην*, mentre F P<sup>p.c.</sup> *ὀμηραπάτην*. D'altra parte, il fatto che talvolta P<sup>rec.</sup> discorda da F — ad es. in Diog. Laert. 9.64 (fr. 48 D.), dove pure F P<sup>p.c.</sup> concordano per la lezione *ἐκλυσω* in luogo di *ἐκδυσω* di B P<sup>a.c.</sup>, nel codice F compare *μεταμελήσειν* in opposizione a *μεταλλήσειν* di P<sup>p.c.</sup> (*μεταλλήση* P<sup>a.c.</sup>?) ed a *μετάλλησι* di B — induce a pensare piuttosto che la fonte di P<sup>p.c.</sup> fosse un 'codex descriptus' da F. L'affinità tra F e P<sup>rec.</sup> era stata notata già da P. von der Mühl: cfr. A. Biedl, *Zur Textgeschichte des Laertius Diogenes. Das grosse Exzerpt Φ*, Città del Vaticano 1955, 32.

(28) Diels, P. ph. f. 195.

(29) Wachsmuth, Sill. Gr. rel. 96, giustificava l'emendazione in *ἀπό* in base al

seguito da Lloyd-Jones e Parsons (30), con la lieve correzione *φαντασίης*, dovuta all'intento di uniformare l'intero poema al dialetto ionico —; ma in questo modo si viene a distorcere il testo tramandato nel senso diametralmente opposto a quello suggerito da *ἐπὶ φαντασίας ἀπάτης*, attribuendo a Timone un'espressione di indubbia lode (31) nei confronti di colui che avrebbe ricondotto "il pensiero" (o "le intellezioni") "lontano dall'inganno dell'immaginazione" (o "dei sensi") (32): una tesi non certo priva di possibili conferme, in relazione all'orientamento anti-sensistico tradizionalmente attribuito a Parmenide e alla scuola eleatica. Tuttavia, a mio giudizio, è opportuno mantenere un certo grado di cautela, sia per un criterio di prudenza filologica, sia per un principio di coerenza interna: se Timone, come risulta dai fr. 59 e 60, è disposto a rinvenire errori metodologici persino nel pensiero di Senofane, che pure doveva mantenere — come la critica recente ha dimostrato (33) — una posizione differenziata dalla scuola eleatica, a maggior ragione avrà avuto interesse a manifestare un deciso atteggiamento polemico nei riguardi degli eleati, dogmatici e privi di addentellati con lo scetticismo. In questo senso va riveduta — a mio parere — la posizione di gran parte della critica, compreso il già citato Long (34), il quale ha trascurato il tono

brano parmenideo *τῆσδ' ἀφ' ὁδοῦ διζήσιος εἶργε νόημα* (Parm., 28 B 7.2 D.-K.), in cui il concetto del rifiuto della sensazione come fonte d'inganno per l'intelletto è reso attraverso l'immagine dell'allontanamento (*ἀπό*) dalla strada della falsa conoscenza, oltre che in base al resoconto di Sesto Empirico sul pensiero di Parmenide (*ἀποστὰς καὶ τῆς τῶν αἰσθήσεων πίστεως*: Sext. Emp., Adv. math. 7.111).

(30) Lloyd-Jones e Parsons, Suppl. Hell. 383, fr. 818.

(31) A meno che non si voglia concordare con il Cortassa nell'ipotesi che la frase abbia valore ironico: vd. oltre.

(32) Per questo significato, attribuito al termine *φαντασία* sulla scorta della testimonianza di Diogene Laerzio, cfr. Wachsmuth, loc. cit.

(33) Cfr. M. Untersteiner, Senofane. Testimonianze e frammenti, Firenze 1956, 274; per i discussi rapporti fra Senofane e lo scetticismo cfr. G. Turrini, Il fr. 34 di Senofane e la tradizione dossografica, "Prometheus" 8, 1982, 117-135.

(34) Long, 71 e 86 n. 31, dove si sostiene che la lode rivolta da Timone a Parmenide richiama l'elogio di Pirrone del fr. 48 D. Più recentemente A. Brancacci, La filosofia di Pirrone e le sue relazioni con il cinismo, in: Lo scetticismo antico, Atti... a c. di G. Giannantoni, Napoli 1981, I 213-42, in partic. 220 sg., ha parlato di Parmenide addirittura quale "precorritore ideale dello stile filosofico pirroniano in quanto *μεγαλόφρων*", capace di rimanere immune da ogni forma insoddisfacente di conoscenza e votato perciò ad un impegno analogo alla lotta di Pirrone contro le apparenze; similmente G. Reale, Ipotesi per una rilettura della filosofia di Pirrone di Eli-de, in: Lo scetticismo antico, I 243-336, in partic. 310, sostiene la possibilità della derivazione del linguaggio timoniano dal poema di Parmenide e di un'intenzionale analogia tra il filosofo eleatico "presentato come colui che *ἀπὸ φαντασίας ἀπάτης ἀνε-νείκατο νόσεις*" e Pirrone che "ha sciolto i lacci *πάσης ἀπάτης πειθοῦς*" (fr. 48).

volutamente ironico applicato nei confronti di Parmenide: *μεγαλόφρων* non è affatto indicazione di magnanimità ed elevazione intellettuale, ma ha piuttosto lo scopo di formare, con *βίην* (35), un'espressione formulaire d'ispirazione epica (almeno dal punto di vista strutturale, se non propriamente lessicale, in quanto il termine *μεγαλόφρων* non è vocabolo omerico) e, come tale, indizio di amplificazione ironica (36). Per quanto riguarda *ἐπί φαντασίας ἀπάτης*, non ci si nascondono le difficoltà connesse con il genitivo *ἀπάτης*, a cui dovremmo attribuire un valore aggettivale, già proposto dal Mullach (37). In ogni caso, all'emendazione di *ἐπί* in *ἀπό* resta pur sempre preferibile la lieve correzione *ἐπί φαντασίας ἀπάτας* — suggerita, per comunicazione epistolare, dal Meineke al Wachsmuth — che risolve agevolmente la questione supponendo uno scambio di desinenze, del resto comunissimo nella tradizione manoscritta.

Mi sembra tuttavia che tutti i critici accantonino troppo rapidamente il testo trådito, con il pretesto che esso non darebbe senso (38). Inoltre ritengo possibile che *ἀνευεῖκατο* comprenda in sé anche un valore del tipo di quello supposto dal Wachsmuth (39), "in locum tutum transferre", in diretta rispondenza con il concetto implicito nel fr. 45, in cui Melisso è considerato "superiore a molte apparenze, inferiore a poche": qui il rapporto fra schiavitù e libertà, che corrisponde, in ambito filosofico, a quello tra passività dogmatica e spirito critico, è espresso rispettivamente mediante le immagini dell'immersione nell'errore e dell'emergere dal gorgo travolgente delle opinioni. In questo senso l'insolito uso del verbo *ἀναφέρεσθαι* (con *ἐπί* seguito da accusativo) (40) dovrebbe avere una

(35) Vd. oltre.

(36) Cfr., oltre alle espressioni epiche contenute nei fr. 46 e 24, citati dal Cortassa, Note... 149 n. 1, anche fr. 45 *μέγα σθένος οὐκ ἀλαπαδῖόν*, fr. 47 *ἐριζέμεναι εὖ εἰδώς*, fr. 30 *ἀγορητής / ἠδυσπέης*.

(37) Cfr. A. Mullach, F. ph. G., I 117. Il genitivo in funzione aggettivale è testimoniato, anche se non nei frammenti di Timone che ci sono noti, certo in poesia, soprattutto presso i tragici; dunque non deve apparire un caso singolare in questo brano di Timone, considerato anche che molti degli esempi documentati sono riferiti a nomi astratti, come in *φαντασίας ἀπάτης* (cfr. Soph., Ai. 616 *ἔργα χερσῶν μεγίστας ἀρετᾶς* e Eur., Bacch. 389 *ὄ... τᾶς ἡουχίας βίος*). Non dobbiamo dimenticare però che qualche attestazione di genitivo attributivo è stata rifiutata per congettura: cfr. ad es. Eur., Phoen. 1491, dove, in luogo di *στολίδα ... τρυφᾶς* dei codici, Porson propose *στολίδος... τρυφάν*.

(38) Cfr. ad es. Cortassa, Timone e Parmenide... 417, in corrispondenza di n. 2. Tuttavia concordo con lo studioso nella confutazione delle traduzioni (ivi riportate) del Cobet e del Mullach, molto vaghe ed approssimative. Ugualmente condivido i giudizi sulle interpretazioni del Wilamowitz e dell'Untersteiner (cfr. 418 sg.).

(39) Cfr. Sill. Gr. rel. 96.

(40) Il verbo è testimoniato, in forma attiva, seguito da *εἰς* con accusativo (nel senso di "riportare" e di "innalzare": per un confronto letterale con il nostro passo

motivazione ironica: Parmenide si vantò di aver ricondotto i processi del pensiero "in alte sfere", "al sicuro" (valore positivo del preverbio *ἀνα-*); ma in realtà egli non fece altro che ricondurre "di nuovo", "indietro" (si ricordi l'altro valore del preverbio *ἀνα-*) la filosofia alla condizione di errore e di inganno in cui essa era immersa precedentemente. Così sarebbe dunque mantenuto il procedimento ambiguo, usuale in Timone: anche questo mi pare un elemento a favore della lezione trādita. Accogliere il testo tramandato non significa negare attendibilità alla testimonianza di Diogene Laerzio, che lo stesso Cortassa difende categoricamente, osservando — a buon diritto — che il compilatore aveva a disposizione elementi migliori di quelli che possediamo noi per esprimere giudizi esatti su un brano di Timone (41); la testimonianza infatti può essere intesa come una semplice dichiarazione che il frammento allude alla teoria parmenidea della ragione come criterio di conoscenza preferibile a quello offerto dalla sensazione. E mi sembra indubbio — come ha notato lo stesso Cortassa (42) — che il secondo verso del frammento debba contenere un biasimo assoluto e senza riserve della teoria gnoseologica di Parmenide: l'aver usato la ragione come criterio di conoscenza non può essere considerata una forma di liberazione del

cfr. Herodot. 2.23 *ἐς ἀφανές τὸν μῦθον* "ricondurre la narrazione nel campo dell'ignoto"). Inoltre compare con *πρός* ed accusativo, soltanto in uso assoluto, nel senso di "riferirsi a qualcosa come modello" (Hippocr., Vet. Med. 9), nonché con *ἐπί* ed accusativo, in forma transitiva, sia nel senso di "far ricadere su", "domandare a qualcuno", sia nel senso di "ricondurre a qualcosa assunto come punto di riferimento" (cfr. Plat., Phaedo 76D, dove si parla dell'essenza della bellezza e del bene come termine di riferimento per i dati delle sensazioni). Perciò mi sembra possibile accogliere questa costruzione sintattica — che presenta la sola sostituzione della forma mediale a quella attiva altrove documentata e che del resto non appare meno verosimile di quella con *ἀπό* e il genitivo — nel senso di "ricondurre (una cosa) ad un'altra come punto di riferimento". Inoltre si può richiamare, a conferma della lezione *ἀναφέρεσθαι ἐπί τινα*, il testo del fr. 59, vv. 5-6, in cui, per indicare che Senofane di Colofone non riuscì a rinunciare alla concezione della divinità — pur contrastante con le proprie teorie scettiche — viene usata l'immagine dell'ago della bilancia che, per quanto tratto da ogni parte (*ἀνέλκεσθαι*), trova stabilità soltanto in un punto e ad esso necessariamente è ricondotto (*πάν... δ' ἐὼν αἰεὶ / πάντῃ ἀνελκόμενον μίαν εἰς φύσιν ἴσταθ' ὁμοίην*). Tuttavia, richiamando il brano di Herodot. 2.23 sopra citato, possiamo anche interpretare più semplicemente la frase in questo senso: "Parmenide ricondusse i processi del pensiero nell'ambito di fantasie ingannevoli".

(41) Tuttavia lo stesso Cortassa, Timone... 417 n. 4 (cfr. Due giudizi... 321 n. 0) osserva che Diogene ha talvolta travisato il senso di alcuni frammenti timoniani, vedendo elogi dove si nascondeva il biasimo.

(42) Cortassa, Timone... in particolare 425 sg.

pensiero dalle apparenze; ciò agli occhi di uno scettico è non soltanto insufficiente, ma addirittura erroneo.

Il Cortassa ha cercato di dimostrare che, anche qualora si accolga la congettura del Wachsmuth, il secondo verso, pur restando in stretta consonanza con l'affermazione di Diogene Laerzio, può tuttavia assumere un valore ironico. Lo studioso, conducendo un'approfondita analisi delle varie interpretazioni proposte, giunge alla conclusione che Timone voglia qui ironizzare sull'unica δόξα di Parmenide, che consisterebbe nell'aver separato l'intelligibile (νόησις) dal sensibile (φαντασία); a tal proposito egli spiega l'uso del termine φαντασία in Timone con l'influsso della terminologia stoica riguardante la teoria dei rapporti fra sensazioni ed intellezioni, così come essa risulta elaborata in Sesto Empirico e Diogene Laerzio (43). Occorre però notare che qui il vocabolo φαντασία non è necessariamente da interpretarsi in senso tecnico, come complesso delle δόξαι derivate dalla sensazione, contrapposte all'esatta conoscenza riservata al λόγος (44); esso può invece essere posto in relazione con vocaboli affini propri della terminologia satirica timoniana, in particolare con φαντασμοί, vocabolo ad esso collegato anche per paronomasia, che ricorre nel fr. 45 (relativo agli altri due filosofi della scuola eleatica) e che indica le vane opinioni dei dogmatici da cui Melisso rimase soggiogato. Φαντασία sarebbe dunque da intendersi alla stregua di un sinonimo di δόξα, come πεπλασμένα θαύματα del fr. 19 e ψεύδη del fr. 27. Questa ipotesi induce a sua volta ad un'interpretazione generica dell'altro vocabolo νῶσις, inteso invece dal Cortassa in senso tecnico (45). Detto questo, altre possibili obiezioni alla teoria del Cortassa saranno esaminate più avanti.

Il primo verso presenta il problema della selezione tra le varianti μεγαλόφρονα τὴν πολύδοξον del codice F e μεγαλόφρονος οὐ πολύδοξον dei codici 'recentiores' (46), dove — chiaramente — οὐ è congettura dei copisti per ὁ di B e P, grammaticalmente inesplicabile (l'alternativa si riduce a queste due varianti, dal momento che sia μεγαλόφρονος τὴν πολύδοξον sia μεγαλόφρονα οὐ πολύδοξον non sarebbero metricamente accettabili). Esaminando la questione sul piano filologico, mi sembra più

(43) A conferma della propria interpretazione il Cortassa, Timone... 421 sgg., richiama Sext. Emp., Adv. Math. 8.56-60 e Diog. Laert. 7.51 sg.

(44) Cfr. Xenophan., 21 A 49 D.-K.

(45) Cfr. Cortassa, Timone... 418.

(46) I codici 'recentiores' in questione sono g d co w: cfr. Diogenis Laertii, Vitae philosophorum, rec. H. S. Long, Oxonii 1964, ad Diog. Laert. 9.23. La lezione di tali codici è accolta da Diels e da Lloyd-Jones e Parsons, mentre il Wachsmuth, p. 95, accoglieva la lezione di F.

facilmente spiegabile il passaggio da *τὴν πολύδοξον* a *οὐ πολύδοξον* (che, comparando nei 'recentiores', sembra avere buone probabilità di essere stato restituito per congettura da qualche dotto intenditore di filosofia parmenidea) che non viceversa: è comprensibile che la presenza del brano di Parmenide citato da Diogene abbia influenzato i copisti fino ad indurli a ritenere che nei Silli l'eleate fosse esaltato per la sua avversione alla molteplicità delle opinioni (*οὐ πολύδοξον*), mentre — considerata appunto la suggestione esercitata dal frammento di Parmenide — sarebbe difficile spiegare la presenza di *τὴν* nella tradizione manoscritta se essa non fosse lezione originaria (47). Inoltre a favore della variante *τὴν* stanno alcune motivazioni di carattere concettuale: il fatto che l'espressione affermativa assicura la presenza di una delle consuete ambiguità ironiche dei Silli mediante il significato secondario di "famoso" posseduto dal termine *πολύδοξος* (sarebbe così soddisfatto un criterio di 'usus scribendi' inteso in senso lato), e ancora la probabile intenzione polemica di Timone nei confronti di Parmenide — dal momento che il valore di fondo di *πολύδοξος* sarà, con ogni probabilità, quello dispregiativo "dalle molte opinioni" (48) — e la consuetudine di concordare l'attributo più generico, spesso di tono epico (qui *μεγαλόφρονα*), con il sostantivo astratto (in questo caso *βίην*) nelle analoghe perifrasi (49). A favore di

(47) Contro il Diels, il quale (loc. cit.) aveva richiamato *οὐκ ἀλαπαδὸν* del fr. 45 a conferma della lezione *οὐ πολύδοξον*, mi sembra opportuno notare la diversità fra le due espressioni: la prima possiede un vigore epico, mentre l'altra risulta insolitamente blanda e scarsamente incisiva, una volta scartata l'opinione del Cortassa che l'epiteto abbia valore ironico (vd. oltre).

(48) E' chiaro che la motivazione dell'uso del termine *πολύδοξος* sta nel valore antifibologico del vocabolo, attestato sia nel senso di "famoso" (così è interpretato da LSJ, s. v., anche in questo fr. di Timone) sia nel senso di "fornito di molte opinioni" (con tale significato esso compare in Stob. 2.7.4a); dovendo, per comodità, scegliere una traduzione, mi sembra meglio attribuire la preminenza al secondo significato, pregnante e colorito, conforme allo stile timoniano, che consente di istituire una connessione logica tra il primo ed il secondo verso del frammento: vd. oltre. Sembra invece infondata la proposta di cogliere nell'aggettivo un'allusione alla molteplice esperienza delle *δόξαι* manifestate da Parmenide nella seconda parte proprio del poema (A Chiappelli, Sui frammenti e sulle dottrine di Melisso di Samo, "Atti della R. Accad. dei Lincei" 286, 1889, s. IV, Cl. di sc. mor., stor. e filol. 6, 383, n. 2).

(49) Cfr. fr. 45 *σθέος οὐκ ἀλαπαδὸν / Ζήνωνος*, fr. 58 *τὸ θαρσαλέον τε καὶ ἐμμενές... / ... Ἀναξάρχου κύνεον μένος*, fr. 27 *Ἀριστίππου τρυφερὴ φύσις*. Tuttavia si potrebbe obiettare che *Παρμενίδου... βίην μεγαλόφρονος οὐ πολύδοξον* assicurerebbe alla frase una disposizione chiasmica, meglio rispondente allo stile di Timone perché più ricercata, mentre resterebbe pur sempre un aggettivo concordato con l'astratto *βίην*. Ma sembra probabile che sia il termine più solenne e magniloquente.

*οὐ πολὺδοξον* potrebbe stare il riferimento al concetto parmenideo di *πολύπειρον ἔθος*, espresso nel frammento dell'eleate citato da Diogene Laerzio immediatamente prima di quello timoniano (50) ed indicante la tendenza del volgo — disprezzata da Parmenide — a prestare fede alle molteplici esperienze e quindi alla mutevolezza delle opinioni, contrapposta alla conoscenza veritiera ed immutabile propria della ragione.

Ora, a mio giudizio, accettare questa lezione presuppone di valutare il frammento, nel suo complesso, come una sincera dichiarazione di totale favore nei riguardi di Parmenide; e ciò incontra ostacoli non indifferenti sia nel secondo verso, così com'è tramandato, sia nel giudizio su Senofane già richiamato. Certo l'espressione *οὐ πολὺδοξον* potrebbe essere interpretata come un'espressione eufemistica, da corredare di un sottinteso mordace: "... di non molte opinioni (ma che ne possedeva qualcuna ben radicata), egli che riportò il pensiero a fantasie ingannevoli"; così accade appunto nel fr. 45, a proposito di Melisso, definito espressamente "superiore a molte apparenze, inferiore a poche". Ma in tal caso ci si chiede per quale motivo qui risulti soltanto la parte positiva del giudizio e sia taciuta quasi completamente — se non per una velata allusione — quella negativa, che appunto viene espressa nel fr. 45 e che qui sembra per lo meno altrettanto necessaria, tanto più perché logicamente il frammento relativo a Parmenide doveva precedere quello su Zenone e Melisso, suoi seguaci; sembra strano, in altre parole, che stavolta non venga gradualmente suggerita al lettore la conclusione ironica, solitamente celata all'inizio sotto termini ambigui e progressivamente svelata (51): sarebbe omissso in tal modo un passaggio logico essenziale.

Quest'ultima interpretazione di *οὐ πολὺδοξον* coincide con quella proposta dal Cortassa nel suo articolo più recente (52), dove, essendo unita alla difesa della congettura *ἀπὸ φαντασίας ἀπάτης*, a mio giudizio crea una forzatura concettuale ancora più evidente: "il vigore del magnanimo Parmenide, di non molte opinioni, dal momento che mise le intellezioni al sicuro dall'inganno della fantasia". Anche in questo caso

non il più tecnico *πολύδοξον*, a costituire un unico nesso con *βίην*, capace di rievocare il tono altisonante e celebrativo — e per questo fornito di maggior carica satirica — proprio del formulario epico.

(50) Parm., fr. 7.3 D.-K., citato nella testimonianza.

(51) Cfr. fr. 58, riguardante Anassarco: il primo verso è elogiativo ("coraggioso", "tenace"), nel secondo il nesso *κύνεον μένος* insinua una certa ambiguità, il terzo diventa apertamente denigratorio (*ἄθλιος*). Cfr. anche il fr. 46, dove Democrito, prima definito "saggio pastore di parole", finalmente viene rivelato "ambiguo chiacchierone".

(52) Cortassa, Timone... 426.

risulta difficile attribuire all'espressione il tono ironico che pure il Cor-tassa dichiara di riconoscere in questo frammento come in quello relativo a Melisso. A mio giudizio, l'epiteto "di non molte opinioni" ha un prevalente valore elogiativo, che non lascia spazio per il biasimo e difficilmente si presta ad introdurre accenni, per quanto ambigui, al rifiuto dell'ideologia parmenidea dell'intelligibile separato dal sensibile; e, ripeto, tanto meno tale accenno può essere ricavato dal contesto, dal momento che il frammento relativo a Melisso doveva seguire anziché precedere. Mi sembra che in questo caso si presupponga un giro di parole troppo artificioso ed un'ironia troppo sottile e difficilmente percettibile anche per un lettore colto, tale dunque da perdere la propria efficacia. In conclusione, il problema può risolversi agevolmente purché si adotti la variante *τὴν πολύδοξον* e si accolga il testo tradito per il secondo verso.

In questo modo, ai fini della satira acquista forte pregnanza l'allusione, contenuta in *τὴν πολύδοξον*, al parmenideo *πολύπειρον ἔθος*, proprio di chi si lascia trascinare dalle molteplici *δόξαι* e contrapposto, nella gnoseologia di Parmenide, al puro *λόγος*: di una tendenza empirica sarebbe rimasto vittima lo stesso Parmenide, con le proprie fantasie dogmatiche ingannevoli, frutto di pura opinione soggettiva. Così interpretati, i due versi timoniani, collegati dall'esplicativa *ἄρα*, risultano dunque costruiti secondo il procedimento della 'climax': all'inizio Parmenide è presentato con una connotazione positiva, ma ironica; in un secondo momento si insinua il termine *πολύδοξος*, che lascia spazio ad un'interpretazione ambigua ("famoso" e "dalle molte opinioni"); infine, nel secondo verso, viene espressamente chiarito il contributo negativo offerto da Parmenide alla filosofia: dall'ironia si passa alla satira palese, che mette in luce le contraddizioni interne della dottrina dell'eleate, il quale, nonostante la pretesa di raggiungere, attraverso l'intelletto, la verità assoluta e superare così l'inganno dei sensi, era ricaduto nelle vane illusioni della fantasia a causa della dottrina dogmatica della ragione intesa come valido criterio conoscitivo.

## Fr. 45 D.

*ἀμφοτερογλώσσου τε μέγα σθένος οὐκ ἀλαπαδῶν  
Ζήνωνος πάντων ἐπιλήπτορος ἡδὲ Μέλισσον  
πολλῶν φαντασμῶν ἐπάνω, παύρων γε μὲν ἦσσω...*

("E la grande forza invincibile di Zenone dalla doppia lingua, censore di tutti, e Melisso, superiore a molte illusioni, in verità a poche inferiori...")

Diog. Laert. 9.25 *περὶ τούτου* (scil. *Ζήνωνος*) *καὶ Μελίσσου Τίμων φησὶ ταῦτα· ἄμφοτερογλώσσου—ἥσσω* (53).

v. 2. *Μελίσσου* codd.: *Μέλισσον* con. Meineke.

v. 3. *γε μὲν ἥσσω* B P: *δὲ μὲν εἶσω* F.

Anche in questo frammento, riferito agli eleati Zenone e Melisso, predomina, come ha osservato il Cortassa (54), il tono ironico. Già il Wachsmuth (55) aveva individuato nell'espressione *σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν* un'allusione satirica alla forza fisica — quasi bestiale — di Zenone, e nella notazione *παύρων γε μὲν ἥσσω* (scil. *φαντασμῶν*) una sottile insinuazione sui limiti dottrinali di Melisso, nonostante l'azione polemica da quest'ultimo condotta contro le illusioni dei sensi; ma il Wachsmuth riconosceva, almeno nella tendenza dialettica di Zenone, motivi di approvazione da parte degli scettici. Persino il Long (56) ha voluto riconoscere nel frammento un tono elogiativo, inserendolo nel contesto di una presunta lode della scuola eleatica pronunciata da Senofane e supponendo che il giudizio su Melisso sia stato ispirato da uno specifico frammento dell'eleate, per l'esattezza il fr. 30 B 8 D.-K. (57), concernente la falsità della sensazione di movimento, cui il filosofo dichiarava di essersi dimostrato superiore. Ma, anche se il riferimento fosse esatto, a maggior ragione dovremmo supporre un intento satirico, appunto perché il ricorso alle reminiscenze puntuali di altri autori in Timone sembra avere solitamente una funzione satirica: basti pensare all'uso delle formule epiche a sfondo parodico. Addirittura vi è stato chi (58) ha tentato di mettere in luce l'analogia tra la definizione di Timone quale *ἀμφοτερόγλωσσος* e il termine *ἀμφοτερόβλεπτος* riferito nel fr. 59 a Senofane; ma non ci si è accorti dell'opposizione concettuale fra i due termini, dovuta alla distinzione fra ambiguità espressiva e circospezione, prudenza riflessiva. Mi sembra che *ἀμφοτερόγλωσσος* alluda senz'altro — come sostiene il Wachsmuth — alla dialettica zenoniana, ma non certo con intento di approvazione: a prescindere dal tono polemico che si evince già dall'etimologia stessa del composto — formato sulla base di *ἀμφί* e quindi contenente implicita l'accezione di ambiguità, opportunamente richiamata dal Cortassa a proposito di *ἀμφίνους* del fr. 46 (59) — è inevitabile che il procedimento dialettico sia visto da Timone in netto con-

(53) Per altre testimonianze si rimanda a Diels, 195 sg.

(54) Cortassa, Note... 146-151.

(55) Wachsmuth, 99 sg.

(56) Long, art. cit. 71, 78 e 86 n. 32.

(57) Long, art. cit. 86 n. 32.

(58) A. Goedeckemeyer, *Die Geschichte des griechischen Skeptizismus*, Leipzig 1905, 23 n. 3.

(59) Cortassa, *Due giudizi...* 320.

trasto con l'*ἐποχή* scettica, perché tendente, nell'apparente ammissione delle tesi degli avversari, alla formulazione di proposizioni assurde, per giunta tali da fungere come premessa alla dimostrazione di una teoria dogmatica quale il monismo di Parmenide. Prima dell'intervento del Cortassa, un'esplicita dichiarazione della funzione satirica di questo termine era stata avanzata, a quanto mi risulta, solamente dal Freudenthal (60), del quale forse va conservata l'intuizione di un preciso riferimento all'interna contraddittorietà dell'atteggiamento di Zenone, in cui gli strumenti dialettici erano asserviti ad una dottrina fondamentalmente dogmatica.

Quel che non soddisfa nella proposta del Cortassa sono i suggerimenti di carattere filologico. Lo studioso preferisce infatti tornare alla lezione tradita *Μελίσσου* — anziché accogliere, con la totalità degli editori moderni, la congettura *Μέλισσον* del Meineke (61) — con l'intento di restituire al frammento il suo originario vigore polemico, che, a suo giudizio, risulterebbe accentuato qualora si coinvolgessero entrambi gli eleati nella connotazione ironica di *σθένος ἀλαπαδνόν*. La scelta della lezione tradita, d'altro canto, permette al Cortassa anche di accettare *εἶσω* del codice F, per evitare il maschile *ἦσσω* e poter riferire l'intera definizione ai due filosofi, che cadrebbero così sotto il medesimo capo d'accusa, quello dell'incapacità di sottrarsi all'idea dogmatica dell'essere, una delle poche illusioni (*φαντασμῶν*) in cui essi sarebbero rimasti immersi ed intrappolati (*εἶσω*), dimostrando, di conseguenza, che la forza persuasiva delle loro dottrine (*σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν*, in senso marcatamente ironico) era anzi del tutto fallimentare. Ma in questa interpretazione c'è una stridente asimmetria fra i due appellativi di Zenone e la totale assenza di attributi specifici per Melisso; mi sembra più probabile che lo spazio dei tre esametri fosse equamente distribuito fra i due personaggi, dato che non c'è motivo di pensare che seguissero altri versi, tralasciati dalla fonte, concernenti Melisso e contenenti i relativi epiteti. Inoltre, con la lezione *Μελίσσου*, cioè con il semplice nome proprio in opposizione alla lunga perifrasi indicante il primo personaggio, si introduce una 'variatio' stilistica. Infine, il genitivo *Μελίσσου* nella tradizione manoscritta è facilmente spiegabile per suggestione del precedente *Ζήνωνος... ἐπιλήπτορος*, mentre sul piano logico *ἐπάνω* possiede un più chiaro rapporto con *ἦσσω* che non con *εἶσω* (cui corrisponderebbe meglio

(60) J. Freudenthal, Ueber die Theologie des Xenophanes, Breslau 1886, 34, n. 3, citato dal Wachsmuth a p. 224 sg. (Corr. et add.).

(61) A. Meineke, Philologiarum exercitationum in Athenaei Deipnosophistas specimen primum, Berolini 1843, 7. Cfr. Id., Zu den Sillographen, "Philologus" 15, 1860, 330.

ἔξω) (62). In ogni caso, va ribadito il fondamentale senso satirico di questi versi, anche se non è necessario spiegare *σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν* come un'implicita affermazione di scarsa validità dottrinale, che risulti più espressamente dichiarata nell'ultimo verso con la rivelazione del banale errore dei due eleati: *σθένος* può riferirsi, per anfibologia, sia al maestoso aspetto tradizionalmente attribuito a Zenone (63) — quasi ad indicare che la sola qualità apprezzabile in lui era la forza fisica (64) — sia alla esuberante, ma sostanzialmente fragile e vulnerabile ampollosità retorica ostentata dalla dialettica zenoniana, motivo di ulteriore disprezzo da parte di uno scettico (65).

(*continua*)

RITA PRATESI

(62) La maggioranza degli editori accoglie *ἦσσω*: cfr. anche Lloyd-Jones e Parsons, *Suppl. Hell.* 383, fr. 819; al contrario, il Wilamowitz (cfr. Euripides, *Hera-kles*, Berlin 1895, II 162) accoglieva *εἶσω*, mettendo il passo di Timone a confronto con Eur., *Herc.* 723 *δειμάτων ἔξωθεν*.

(63) Plat., *Parm.* 127 B.

(64) Non occorre ricordare l'uso omerico di *σθένος οὐκ ἀλαπαδνόν*, a proposito del quale valgono ancora, in linea di massima, le osservazioni di Wachsmuth, loc. cit.

(65) Per l'uso del termine in questo senso cfr. Plat., *Phaedr.* 267 C, dove è riferito da Socrate al sofista Trasimaco, sicuramente a scopo denigratorio.